

l'incantiere

Adam Vaccaro Le ruote di Gino

Sognava già l'anima bambina di Gino
travolta dal profumo di quelle olive
spremute da macine che ruotavano
ruotavano inesauste come i rulli
invisibili che comandano stelle
e quel moto di vita che spilla

il liquore divino – linfa di
amore che fa capire perché
un mestolo d'olio capochino
faceva di un pastore un re. E ho
anch'io sentito cantare quell'anima
mentre mi spingevi sul trespolo

delle ruote in festa del tuo universo
a fare mio l'alone del più intenso
odoroso di questo frantoio oramai
tuo trono in-fuso nel tuo cuore di
luce e moti d'anime e stelle – 'sì
che il tuo braccio si fece voce, sali
sali, a farti inebriare della stessa mia

Giornale di poesia, trimestrale

a cura di Marilena Cataldini,
Arrigo Colombo (responsabile)
Pierpaolo De Giorgi, Walter Vergallo

Progetto grafico e impaginazione di
Anna Maria Contenti e Alessandra Tana

N. 75-76, gennaio-giugno 2014, Anno XVIII NS
iscritto il 20/02/2006 al Reg. della stampa
del Tribunale di Lecce col n. 919
direttore Walter Vergallo, Via Lodi 5
73100 Lecce, tel. 0832-317697,
cell. 366-4473744
waltervergallo46@hotmail.it

Abbonamenti - annuo € 10
sostenitore € 20, una copia € 4
questa copia, doppia, € 6
c.c. postale n. XXXX da versare a:
Salento Books, Via Duca degli Abruzzi, 15
73048 Nardò (Le)

segreteria@salentobooks@gmail.com
www.besaeditrice.it

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale Poste Lecce

In questo numero:

Adam Vaccaio, *Poesie*

Walter Vergallo, *Per Adam Vaccaio:
l'«adiacenza», l'oltranza tra
sinestesia e ossimoro*

Poesie di
Daniela Paladini
Giancarlo Serafino
Gianluca Martalò
Wanda De Giorgi
Salvatore Bello

L'opera di Giancarlo Moscara

Besa editrice
LOGO

ISBN:

gioia che, per essere, non può restare
sola, deve farsi onda in altre anime per
averne liquore come queste macine che
ruotando ruotando su sempre nuovi semi
cantano ora per noi, fratello, sei un altro re.

Bonefro, 26 novembre 2012

Lina e la musica

Lina era la voce che di canto
colmava la strada bianca che
separava e univa le case col
suo fiume di latte e luce che
continuava a dire siamo qui

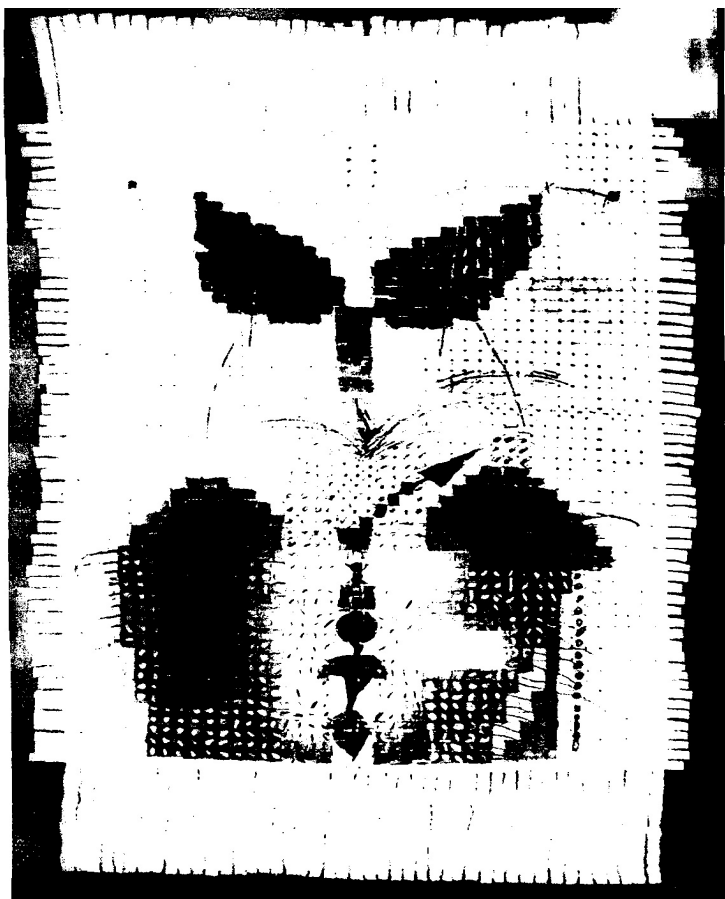
e cantava Lina a squarciagola
tutte le canzoni di Sanremo
finestre aperte era la voce
che dava voce alla vita
di tutte le case intorno

come attonite e piegate a farsi
inondare da quel fiume acceso
che s'imponeva all'ascolto
come segno ardente di tutta
la musica che genera il mondo

Quel nastro si annodava in giugno
intorno al grande fuoco offerto a
Sant'Antonio sulla strada-santuario
tra fiamme e scintille e canzoni antiche
e nuove per noi i più piccoli del coro

barchette ignare che quei bagliori erano
succo di vita da custo-dire per la vita
nettare ora rappreso nella nostra anima
in perle d'ambra biglie d'un tam tam che
non smette di dire continua a stare qui

Milano, 4 marzo 2013



Walter Vergallo

Per Adam Vaccaro: l'«adiacenza», l'oltranza tra sinestesia e ossimoro

Scrittura *integrale*, quella di Vaccaro, nel duplice senso della tendenza a un *intero* sintetico di infinite particelle e della *mobilità* attribuita da Galilei ai corpi dei mondi fenomenici. Sintesi e movimento, che sono speculari alla difficile pratica del vivere, segnano (un codice itinerante dinamico metamorfico) e caratterizzano come *imago* identitaria le varie forme della scrittura in cui si è espresso per quasi quarant'anni l'Autore, nato nel Molise nel 1940 e da cinquant'anni attivo a Milano: la poesia e la critica letteraria.

Per la *poesia* segnalo le raccolte *La vita nonostante* (Studio d'Autore, Milano 1978), *Strappi e frazioni* (Libroitaliano, Ragusa 1997), *La casa sospesa* (Edizioni Joker, Novi Ligure 2003); e ci sono raccolte in cui la parola poetica incontra l'Arte, in una visione polisemica e interdisciplinare della scrittura, quali *Spazi e tempi del fare*, con acrilici di Romolo Calciati e prefazioni di Eleonora Fiorani e Gio Ferri (Studio Karon, Novara 2002), *Suntuosi accessi – superbo sole*, con disegni di Ibrahim Kodra (Signum edizioni d'arte, Milano 2003), *Labirinti e capricci della passione*, con acrilici e tecniche miste di Romolo Calciati e prefazione di Mario Lunetta, (Milanocosa, Milano 2005). In altri libri la parola poetica incontra la *Musica*: con Giuliano Zosi, e altri musicisti che hanno scritto brani ispirati da sue poesie, Vaccaro ha tenuto concerti di musica e poesia a Milano e a San Donato Milanese negli anni 2004-2005. Un *mix* di segni linguistici, artistici e musicali: codici interdialoganti. La produzione poetica elaborata dal 1978 al 2005 è stata proposta nell'antologia *la piuma e l'artiglio* (Editoria § Spettacolo, Roma 2006), articolata in sezioni tematicamente trasversali, che interludiano con tre sezioni di poesie inedite di diverso riferimento cronologico; il libro è ricco di un'«Introduzione» (pp. 5-7) di Dante Maffia, di

una «Premessa» (pp. 9-10) dell'Autore e delle «Lecture critiche» di Giancarlo Majorino (p. 148), Gio Ferri (pp. 148-52), Mario Lunetta (pp. 152-155), Nicola Picchione (pp. 156- 159), e una «Lettera» di Cesare Viviani» (p. 155). Di notevole interesse è anche l'altra Antologia di poesia, intitolata *Seeds (Semi)* che raccoglie testi scritti dal 1978 al 2006, tradotti in inglese da Sean Mark per Chelsea Editions (New York 2014), con una «Prefazione» (p. 9) dell'Autore e due densi, acuti saggi di Sean Mark (pp. 10-14 e 15-17), scritti a Londra nel 2013.

Per la *critica letteraria* indico solo il volume *Ricerche e forme di Adiacenza* (Asefi Terziaria, Milano 2001), sulla poesia di Majorino, Merini, Cara, Neri, Cucchi, Castaldi, Quintavalla, Carbone, Finzi, Buffoni, Ferri e Ruffato, una miniera di spunti sulle forme della poesificazione contemporanea, sulla metodologia della ricerca, su temi e principi dell'interdisciplinare scrittura vaccariana, quali i rapporti Io-l'Altro (Io, *Es* e Superio), le relazioni tra «casa» e «cosa», l'identità come dialogante accoglienza dell'Altro, l'«adiacenza», vera e propria genesi del *poièin*. Tra quei poeti e Vaccaro intercorrono omologie interfaccianti specularità e «adiacenze» (un comune vivaio, tematico e stilistico), che qui non posso ora ricostruire e discutere. Siffatto rispecchiamento dialogico tra poesia e critica letteraria accadde per le Antologie curate da Pier Paolo Pasolini, Giancarlo Majorino, Edoardo Sanguineti, Pier Vincenzo Mengaldo, Antonio Porta, Stefano Lanuzza, Mario Lunetta, Marco Marchi. L'Autore ha curato, con Gabriella Fantato, *Sotto la superficie*, quaderno di approfondimento sulla poesia contemporanea de «La Mosca di Milano» (Bocca Editori, Milano 2004).

Speculare e omologa alla scrittura poetica e alla ricerca critica risulta la corposa attività di Vaccaro come organizzatore culturale. Ha fondato, e presiede, *Milanocosa* (www.milanocosa.it), Associazione Culturale che ha realizzato significative iniziative, di cui ricordo qui solo «Scritture / *Realtà* – Linguaggi e discipline a confronto», di cui ha curato, con R. L. Porta gli *Atti* (Milanocosa 2003); «Bunker poetico», proposto alla quarantanovesima Biennale d'Arte di Venezia (giugno 2001), di cui ha curato, con G. Guidetti, la raccolta *Poesia in azione* (Milanocosa, Milano 2002); la *Prima Carovana Nazionale di Poesia e Musica* (21-31 marzo 2003); con F. Squatriti ha curato *7 parole del mondo contemporaneo*, libro di Poesia, Arti visive, Musica e altre discipline (Milanocosa, ed ExCogita, Milano 2005); *Milano: Storia e Immaginazione* (Milanocosa, Milano 2011); *Il giardiniere contro il becchino. Atti del convegno 2009 su Antonio Porta* (Milanocosa, Milano 2012). Cura la Rivista telematica *Adiacenze*, materiali di ricerca e di informazione culturale del Sito di *Milanocosa*.

Egli è presente in molti Siti *on-line* e collabora, sia con testi poetici che con saggi critici, con molti giornali e riviste, tra cui «l'incantiere».

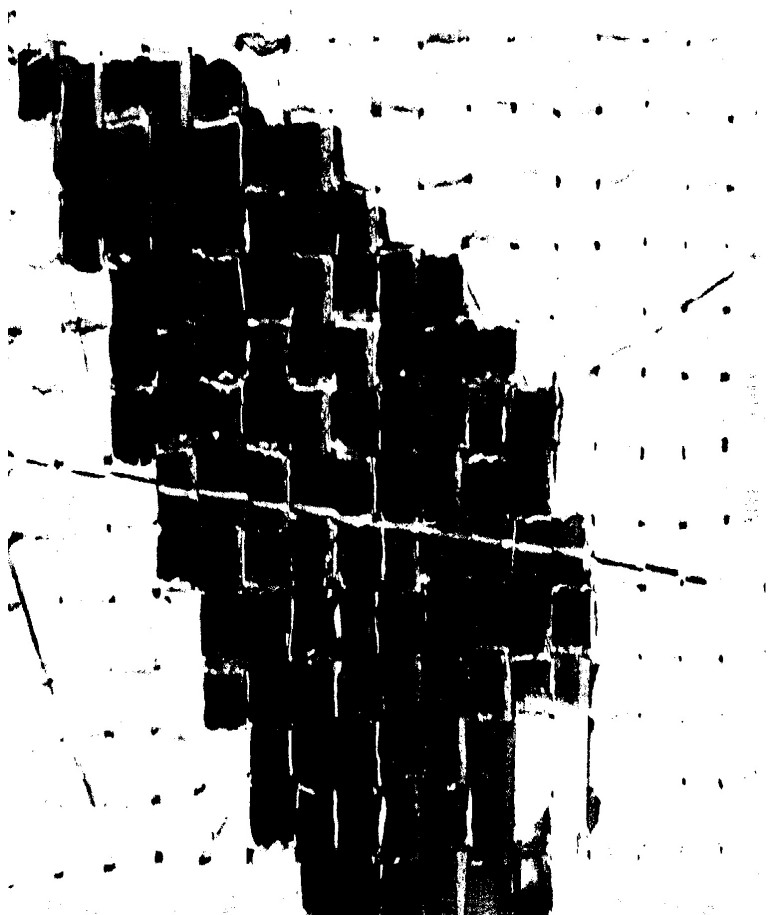
Una mobile dinamica sinergica *integralità*: di vita e di scrittura.

Già solo scorrendo i titoli dei libri, delle sezioni che li compongono e di moltissimi testi, balza evidente la persistenza di due delle figure retoriche sempre vitali per la scrittura in tutti i tempi, specialmente per quella poetica, veri e propri rami stilematici che si nutrono al sostrato radicale delle poetiche e delle visioni del mondo: la *sinestesia* e l'*ossimoro*, da Vaccaro proposti in senso antiretorico e anticonvenzionale. Figure di una poetica dell'*insieme* e del *contro*.

Assumere il *focus* ermeneutico della coautorialità dell'«opera aperta» elaborata da Umberto Eco, grazie alla quale prospettiva non io interrogo gli inediti di Vaccaro *Le ruote di Gino e Lina e la musica* ma da loro mi faccio interrogare, consente di superare la paludosa autoreferenziale intrasoggettività, i suoi rischi mielosi di narcisistico autorispecchiamento, e di navigare le acque, ben più mosse e vitali, della *intersoggettività*: la lettura del testo come *vivaio polilogico accomunante e sempre e ancora interrogante*.

I due testi *comunicano*, mettono in comune, il macrotema della *migrazione* dal Sud-Centro al Nord, e dall'Italia nel mondo, di milioni di persone che recidono le loro radici, abbandonano (almeno fisicamente) i valori comuni (la verghiana «coralità»), con i suoi miti e valori, della società agraria che negli anni '50 e '60 ha ceduto in Italia a una gigantesca industrializzazione: un trapianto etnico nella (in)civiltà dei consumi e delle merci, così caro a Pasolini, che implica nelle coscienze lo svuotamento dell'identità e riduce gli uomini a gusci cocci carcasse. L'emigrazione svuota i piccoli paesi del Sud e del Centro, recide le radici del sangue, che però nel tempo concregono nelle coscienze soggettive e diventano memoria individuale e antropologia collettiva; Vaccaro ha lasciato Bonefro, nel basso Molise, si è trasferito a Milano da quasi sessant'anni ma porta nel cuore l'aria, la musica,

gli amici, le «pietre morte», la strada polverosa dell'infanzia, condivisa con gli amici. Tra i quali è Nicola Picchione, l'amico dell'infanzia e dell'adolescenza vicino di casa, poi traferitosi a Firenze e divenuto cardiologo ospedaliero, il quale, nel saggio *Radici bonefrane della poesia di Adam Vaccaro* (in *la piuma e l'artiglio*, cit., pp. 156-159), ricostruisce, con passione e fedeltà, gli anni ombelicali: i luoghi, le cose, le persone, la comune prima formazione umana e culturale, la «casa-radice [...] che ti fa andare nel labirinto senza perderti» (Ivi, p. 158) contrapposta alla «cosa», lo strumento, «la nave che ti fa allontanare» (*ibidem*): «un equilibrio tra la stabilità parmenidea e la dinamicità eraclitea» (*ibidem*). Bonefro e quella civiltà sono linfa poetante trasversale a tutte le raccolte di Vaccaro. Pochi esempi: «E mi trascino dietro tante cose / povere cose / orgogliose / inaridite e dense di vita / facce e case / onde sonore profumi / che sogno sempre / di lasciare per sempre» (in *Presente e Passato*, un testo del 1976, in *La vita nonostante*, cit, p. 49), in cui proprio l'inaridimento delle cose preterite ossimoricamente si fa principio rivitalizzante; «Terra mia pietre morte / devo tornate in mezzo a voi [...] per sentire la mia carne / così fatta di voi» (in *Sacrario quieto*, Ivi, p. 55), in cui ritorna la vitalità 'carnale' del pretèrito; «Bonefro che solo ora capisco / misura di tutte le cose» (in *Misura*, in *Strappi e frazioni*, cit., p. 67), in cui la zanzottiana matràia diventa principio esistenzialfilosofico. Quelle pietre sono carne-linfa per il poeta e tracce di una civiltà ormai perduta ma persistente nella memoria, che da individuale si fa collettiva. Altrove il paese s'identifica con la casa: «Questa casa così scura così attesa / questa casa che al buio diventa / le pareti dei miei sogni» (III – *La casa*, in *La casa sospesa*, cit., p. 26), in cui è significativo che il poeta usi (qui come altrove; esemplare è *'U terremoto*, poesia inedita ne *la piuma e l'artiglio*, cit., p. 41; traduzione dell'Autore) il dialetto molisano, la lingua della madre e delle radici ricca di musicalità terrigena e radicale. La fisicità della casa si slarga nello sconfinamento surrealistico del sogno, essendo la casa «figura metonimica di un'identità [che aiuta a fare emergere l'] universo sommerso (conscio/inconscio) del passato [e] dell'oggi», dichiara Vaccaro nella sua «Introduzione» a *La casa sospesa* (cit., p. 6); l'«identità come *dimora* o *casa del tempo*», precisa il poeta nelle *Ricerche e forme di Adiacenza* (cit., p. XXIX), conserva e dinamizza, in un *itinerare* rienergizzante, memoria esperienza aneliti progetti, unicroni perché inglobano passato presente e futuro.



Considerando i rapporti tra psiche e linguaggio afferenti al cammino dal pre- al post-linguistico, Vaccaro teorizza che «ogni sistema di segni viene operato da *tre fondamentali modalità* chiamate **Mod-Io**, **Mod-ES** e **Mod-Superio**, corrispondenti rispettivamente a **tre aree mentali**: **area analitica** [...], **area affettivo-corporale** [...], **area etica**» (*Ivi*, p. XXX). In quanto linguaggio e vita, la poesia coordina interpreta interrela interfaccia unifica le diverse aree, studiate da Freud e da Lacan: un viaggio che l'Io compie nel suo incontro-dialogo con l'Altro-mondo-*Es*; una discesa agli inferi, tutta sanguinetiana (si pensi a *Laborintus*, ma anche alla corporeità psicobiologico-somatica dell'ultimo Sanguineti); Dante Maffia, nell'«Introduzione» intitolata *le piume e gli artigli di Adam Vaccaro* ha parlato di «abissi dell'essere» (in *La piuma e l'artiglio*, cit., p. 6). Un essere che dal suo *intus* (guscio tana riparo protezione) esce allo scoperto e conosce l'*Es* e conosce il mondo, come fa il ragazzo Adam nei due inediti nel suo viaggio di formazione. Dice bene Mario Lunetta: «le irte fratture dell'*Es* e la tenerezza riequilibratrice della coscienza rasserenata» (nella «Introduzione» a *Labirinti e capricci della passione*, cit., p. 7). Le pietre di Bonefro e la casa-sogno, da segni identitari riattualizzanti del luogo e del tempo, diventano, attraverso il viaggio verticale di emergenza dal prelogico al *logos*, coscienza e progetto-speranza per il futuro. Un'elegia delle radici sempre asciutta, schiva di ripiegamenti sentimentalistici o di nostalgie mielose, quale ricorre in molti testi della citata raccolta tradotta in inglese *Seeds*, quei *Semi* che sembrano un sostrato umorale beneaugurante di sema : lingua e di seme : radice-futuro, tra cui esemplifico solo (*i bottoni di peppino*) (*Ivi*, cit., p. 28), in cui l'emigrante, ignaro del suo destino, va, con la sua valigia di sogni e con il treno, nei «mille occhi a Nord / di una fabbrica abbandonata» (*ibidem*); ignaro, ma consapevole solo del «sapore di una *polvere* / che brillava ancora bianca nel cuore» (*ibidem*, corsivo mio). Quella polvere è il paese dell'anima, così simile alla polvere-aria di Pennabilli che Tonino Guerra respirava in tutti i luoghi, perfino in Russia; è la memoria radicale di una quotidianità col tempo elevata a *epos*, la stessa «comune strada polverosa» ricordata da N. Picchione (*Radici bonefrane della poesia di Adam Vaccaro*, cit., nel *Post scriptum*, p. 159). Il portare a coscienza i dati del soggettivo e di comunicarli o tramandarli è la grande lezione dei due inediti: la condivisione affratellante Gino e Adam dell'olio che fa re ne *Le ruote di Gino* e il «succo di vita da custo-dire per la vita» in *Lina e la musica* (v. 22).

La stessa polvere è nel secondo inedito qui proposto -strutturato in cinque strofe in quinta rima di misura versale polimetrica-, *Lina e la musica*: «la strada bianca che / separava e univa le case» (vv. 2-3) di Bonefro, inondate e rallegrate dalla voce di Lina, il cui canto si diffondeva come un «fiume di latte e luce» (v. 4), triplice metafora genetica, alimentativa di energia (l'acqua-fiume-liquido amniotico, il latte-bianco, la luce-bianco, primi alimenti vitali, che ricordano il «mare» e i «lumina» con cui si manifesta l'epifania dell'«alma Venus», fecondatrice dell'universo, nei primi versi del lucreziano *De rerum natura*); attraverso la riattualizzazione della memoria dell'esperienza giovanile quel «fiume» vitale dapprima si fa «segno **ardente** di tutta / la musica che genera il mondo» (v. 14, un «segno» ulteriormente semantizzato dal grassetto), essendo acqua e fuoco due dei primi quattro elementi filosofici cosmogonici, da Anassimene a Empedocle (i «rizomata» come principi radicali della vita nel suo farsi essere); poi diventa il fiume-«nastro», con allusione al Rotolo biblico che svolge la vita dei uomini fino all'esaurimento e al taglio mortifero; infine si sacralizza come «grande fuoco offerto a / Sant'Antonio sulla strada-santuario» (vv. 17-18), animandosi nel falò («tra fiamme e scintille», v. 19) e ritmandosi con le armonie delle «canzoni antiche / e nuove» (vv. 19-20). Una grande «fòcara» festeggia Sant'Antonio anche a Novoli, città del fuoco e del vino, nel Salento, nel mese di gennaio; il fuoco come elemento di purificazione e rigenerazione (sul significato antropologico della festa tradizionale si vedano il film-documentario *Il giorno del fuoco* del regista Giuliano Capani, con il commento di Cosimo Caputo (in super8, 30', 1979), e quello di Edoardo Winspeare *La festa che prende fuoco* (50', 2008). L'evento della festa per il Santo, una delle tradizioni popolari di Bonefro, assembla il trapassato e il passato in un imperfetto memoriale che trama tutti i verbi del testo e che perciò, non essendo né nostalgia né reperto archeologico, diventa, leopardianamente, sostrato coscienziale attivo. Infatti quell'evento sacralfestante, per i ragazzi («per noi i più piccoli del coro // barchette ignare», vv. 20-21) diventa, *a posteriori*, nella riattualizzazione temporale, presa di coscienza e atto di fede, faro di riferimento nel mare della formazione umana e culturale, e infine sostanza di arricchimento interiore: «succo di vita da custo-dire per la vita» (v. 22); la presa di coscienza individuale di una cosa è prerequisito per la sua diffusione nella collettività; solo i valori acquisiti dal singolo si possono tramandare a tutti (il

trattino, che a volte divide altre volte unisce un semantema, polisemantizza la parola, una procedura sperimentale diffusissima in tutti i libri di Vaccaro; un esempio, con significato omologo, è nel testo *Il Quid e le vendette di Venere* (in *Seeds*, cit., p. 160); la sacralità di quei valori si fa corpo semico prezioso nel sostantivo «nettare» (v. 23), che «ora» (*ibidem*), una volta acquisita alla coscienza l'esperienza formativa, si rapprende (un verbo dalla fisicità fonicamente concreta e dall'andatura giambica) «nella nostra anima» (*ibidem*): l'*experiri* individuo si fa conoscenza collettiva, e per ciò comunicabile, accomunante, attraverso «un tam tam» (v. 25): l'«ascolto» (v. 13) da fatto fisico-uditivo, attraverso la sacralizzazione del rito religioso, si fa consapevole comunicazione antropologica della condizione migratoria, che accende un significativo contrasto (che fu già del Parini nato nella Brianza di Bosisio, il «Ripano Eupilino», poi precettore a Milano presso il duca Serbelloni) tra Bonefro, il paese dell'anima, e Milano, la metropoli del Profitto, del Mercato e del Lavoro (Milano, metaforizzata da Guido Oldani ne *Il cielo di lardo*, la raccolta poetica uscita da Mursia nel 2008); un contrasto tra essere e dovere essere, libertà e dovere, natura e 'civiltà'. Vaccaro scrive il testo a Milano (il 4 marzo del 2013), ma la *sua*, divenuta «nostra anima» (v. 23), è a Bonefro: «[il tam tam] non smette di dire continua a stare qui» (v. 25). È il grande tema dell'*impossibile ritorno* al Paese-origine-infanzia-valori, che fu già dell'esule forzato e orgoglioso («*exul immeritus*») Dante rispetto alla 'sua' Firenze. Che fu anche del Foscolo, per il quale Zacinto non è solo il luogo mitico della memoria celebrato da Omero, ma anche, e soprattutto, luogo mitopoietico, come Bonefro è per Vaccaro, fatte salve le tutele antimitiche e antiretoriche del Molisano. Nella sua «*Preface*» a *Seeds* (cit., p. 9) il poeta si chiede: «Should Ulysses thus become Aeneas?». Ulisse, al contrario del poeta (Foscolo-Vaccaro), è un eroe privilegiato perché tornerà a Itaca; in Foscolo e in Vaccaro al mito del ritorno felice si contrappone il mito dell'esilio volontario, la realtà si sostituisce al mito; e quella volontarietà nel Molisano è indotta dalla condizione di isolamento e di emarginazione della sua terra materna, che sembra essere il messaggio profondo di *Lina e la musica*. Vaccaro è, piuttosto, Enea. Quello virgiliano è caratterizzato dalla *pietas*, che è coscienza del dovere (il *pious* rinuncia all'amore di Didone) e simbolo della Roma imperiale nonché della *pax* di Ottaviano. Vaccaro non è un re, come fu Enea; è, più umilmente, un moderno detentore e custode dei valori di una civiltà rurale autentica, vitale, che è scomparsa sotto i colpi del *boom* economico e degli *idola* accecanti del Mercato e del Potere; quindi quei valori può «custo-dire» (v. 22), conservare e diffondere anche nella sua nuova condizione di intellettuale milanese. Vaccaro non va nell'Averno, come fa Enea, a parlare con l'ombra del padre Anchise; ma assume il padre, un falegname, come un modello di virtù ataviche e di vita, depositario radicale del senso del dovere; il padre spinge il figlio all'educazione e all'emancipazione sociale attraverso l'impegno umano e culturale: «la mola [del padre falegname] girava e sputava scintille e io giravo / giravo a manovella, più forte, diceva / mio padre, più forte, e la mano sugli occhi», scrive il poeta in *Strappi e frazioni* (cit., p. 45). La rotazione della mola è speculare alla rotazione dei rulli spremiole del frantoio ne *Le ruote di Gino*, come si dirà. Il padre incita il figlio alla lotta, all'impegno, all'oltranza: una fedeltà da Adam mantenuta per la vita. La bottega del padre, «colma di trucioli e / pialle affilate» è per Adam, nella riattualizzazione memoriale, «ventre» nella poesia (*l'ortogiardino* (in *Seeds*, cit. p. 32), cioè luogo genetico alimentativo, educativo (un *exducere* attivativo di coscienza).

Il macrotema dell'impossibile *nostos* a Bonefro-Itaca trama anche il primo testo qui proposto, *Le ruote di Gino*, strutturato in quattro sestine di misura versale polimetrica. Anche qui agisce il contrasto, spaziale e temporale, ossimorico e sinestesico, tra qui e lì, (Bonefro-Milano), tra l'una volta della civiltà rurale e l'ora dell'odierna metropoli: *Lina e la musica* è un testo scritto a Milano nel marzo del 2013, *Le ruote di Gino* è scritto a Bonefro nel novembre del 2012. Quell'ossimoro, temporale e ideale, propone Vaccaro come un dantesco *laudator temporis acti*: il passato ricco di valori e di positività esistenziali 'naturali' e *naturanti* vs il presente snaturante, disidentitario. Il noi-civiltà rurale vs l'io postmoderno «omologato», annebbiato, chiuso nella rete mortifera del Finanziario, un conflitto caro già a Pier Paolo Pasolini, oggi aggravatosi dalle dissennate politiche europee che uccidono il sogno e il futuro. L'elegia del passato propone un'anamnesi favolistica ne (*Il posto*), un testo di *Seeds*: «C'era una volta un posto una cosa un paese / tanti sassi e mille case accoste / tante cose e persone piene di fame e di sogni» (*Op. cit.*, p. 36). Un passato di virtù e valori (carduccianamente e dantescamente) contrapposto a un presente di inciviltà costruito dai politici e dai quadri dirigenti italiani. La intransigenza (carducciana) di Vaccaro trapela qua e là nei libri e nei testi, tra i quali segnalo un esempio come pregnante: (*nel paese dei*

bonzigonzi): «vivate nel paese degli sprechi e dei balocchi», «nel berlusconistan», «bla bla / di delinquenti seduti in parlamento / leniti solo da versi di comici e cantanti» (in *Seeds*, cit., p.84). Il deittico temporale de *Le ruote di Gino* («ora», v. 24) si interfaccia col deittico geografico di *Lina e la musica* («qui», v. 25) e trova una singolare sintesi in *Siamo qui*: «Siamo sempre qui, con un occhio / che piange e uno che ride / nel co(s)mico disastro» (in *Seeds*, cit., p. 104), in cui spicca l'intensificazione di senso attribuita all'aggettivo dall'isolamento in parentesi della sibilante). Rispetto all'eticità e alla moralità del passato è un disastro il presente, «questo zero di sogni e futuro» (*un'arena un ventaglio*, in *Seeds*, cit., p. 112).

Quel contrasto di civiltà anche ne *Le ruote di Gino* è semantizzato nella iterazione dell'imperfetto, omogeneo alla memorialità riattualizzante segnalata da Gianfranco Contini nella poesia dei *Canti* leopardiani: un imperfetto non archeologico, non nostalgico ma *umorale*, sostrato di coscienza, *humus* vitale, genetica radice, *Seeds* che doneranno frutti. L'anafora imperfettiva anche qui, come nell'altro inedito, riattualizza, universalizzandola, l'esperienza giovanile fatta da Adam in un frantoio, in cui aleggiava il «profundo di quelle olive / spremute da macine» (vv. 2-3) mentre Gino faceva l'olio. La rotazione continua delle macine agli occhi del ragazzo (occhi pascoliani, che vedono l'invisibile, che scrutano oltre il dato fenomenico, che indagano il mistero delle cose), filtrati ora dagli occhi più consapevoli del poeta, evoca comparativamente (una comparazione che pascolianamente, simbolicamente associa l'infinitamente piccolo all'infinitamente grande: i pulcini e le «stelle» pigolanti delle Pleiadi, ne *Il gelsomino notturno*, ai vv. 15-16, nei *Canti di Castelvecchio*) «i rulli / invisibili che comandano le stelle» (vv. 4-5): il movimento delle macine del mulino *come* il moto apparente dei cieli nella visione del Medioevo e di Dante. Quel movimento rotatorio è principio di vita: l'olio, attraverso la sacralizzazione, analoga a quella segnalata in *Lina e la musica* (il Sant'Antonio, qui Dio), diventa «liquore divino – linfa di / amore» (vv. 7-8) utile a incoronare un re, a fare «di un pastore un re» (v. 10); l'oro liquido, sacralizzato già nella *Bibbia*, incoronava un re, il quale riceveva l'unzione sul capo inchinato (v. 9), in segno di devozione a Dio: una reciproca medioevale legittimazione del potere divino e di quello temporale. Anche il ragazzo-poeta, sospinto col braccio-voce (v. 18; il farsi voce del gesto è



una situazione cinematografica, corrispondente al sonoro dell'azione cinemica) da Gino «sul trespolo // delle ruote in festa» (vv. 12-13), incitato a salarvi (vv. 18-9), può ora condividere, fare suo, quel mondo gioioso di Gino, il suo canto (il canto di Gino e quello di Lina nell'altro inedito alludono la visione della poesia come *melos*, armonia, secondo una tradizione che va dal *Canzoniere* del Petrarca ai *Canti* del Leopardi; e «canti» Vaccaro chiama i testi raccolti nel citato volume *la piuma e l'artiglio*), può condividere quel «trono in-fuso» (v. 16), quel mondo di Gino divenuto re; l'in-fusione indica l'emergenza dal profondo, che è sempre un atto d'amore, il quale richiede, per essere, il momento magico di «luce e moti d'anime e stelle» (v. 17); perciò «quell'anima» [di Gino, v. 11], s'è fatta ora, grazie alla condivisione dell'esperienza con il ragazzo-poeta, «anime» (v. 17); cioè il momento magico della condivisione della «gioia» (v. 20) di Gino, «per essere, non può restare / sola, deve farsi onda in altre anime» (vv. 20-21). E ritorna l'elemento acquoreo del «fiume» segnalato in *Lina e la musica*. La rotazione reiterata (v. 23), ritmata dal «canto» (v. 24), omologo al canto di *Lina e la musica*, produce, sempre e ancora, nuovo olio-semi; ma ora, condivisa l'esperienza, quell'olio-vita non è solo di (per) Gino, ma anche del ragazzo-poeta, divenuto «noi» (v. 24), fattosi «fratello» (*ibidem*), sacralizzato come «un altro re» (*ibidem*). Anime e stelle, Gino e Adam ragazzo, olio e oro, pastore e re sono segni simbolici della teoria, vero principio poetante per Vaccaro dell'«adiacenza»: distanza siderale e prossimità, singolo e totalità, finito e infinito, semi e frutti, *intra* e *inter* sono i poli di un'affratellante *adiacenza* (*ad-iacere*) come condivisione, la sola che possa fare ne *Le ruote di Gino* di un uomo un re, e in *Lina e la musica* di un fiume-canto un «segno ardente»: esempi di sacralizzazione dell'umano. Solo uscendo da sé e incontrando l'Altro, l'uomo può conoscere se stesso, asservire l'Es, essere padrone dell'universo. In questo consiste la sua identità possibile (virtuale, in potenza); così Vaccaro: «ogni identità è determinata dall'Altro» (in *Ricerche e forme di Adiacenza*, cit., p. XX).

La problematica dell'Altro (in *Lina e la musica* il tam tam periferante, ne *Le ruote di Gino* la fratellanza) e il principio dell'«adiacenza» meritano un approfondimento. In un seminario, tenutosi a Lecce domenica 6 dicembre in occasione dell'edizione del 2009 di «Salentopoesia», lo spettacolo nazionale di poesia, con musica e danza, promosso dal Gruppo del Laboratorio di poesia di Lecce e dal nostro giornale «l'incantiere», in cui si discuteva il *Manifesto per una nuova poesia. Per una poesia più compiutamente umana*, ricca di *pathos* e di *melos*, i cui materiali sono poi comparsi nel n. 66 (ottobre 2010) de «l'incantiere», con contributi di Mario Lunetta (*Dichiarazione di poetica*), di Guido Oldani (*Il realismo terminale*), di Arrigo Colombo (*Ripresa di una poesia intensamente umana, dopo il '900, secolo di crisi*) e di chi scrive (*il con, il per nel noi homopoetante*), Vaccaro, nel suo intervento intitolato *Ricerca estetica e pensiero critico*, a proposito della frattura dovuta al taglio del cordone ombelicale che separa il neonato dalla madre, citando Umberto Galimberti e il Platone del *Simposio*, scrive: «Il momento della nascita di ogni essere umano fonda la *mancanza-a-essere* che si esplica nella pulsione, nel desiderio, nella domanda dell'Altro [...]. Desiderio dell'Altro come energia primaria» («l'incantiere», cit., p. 6). La *mancanza-a-essere* diventa una *vis* questuante, una *libido* permanente, una *quête* che induce l'Io a realizzarsi nella prassi linguistica, come Sanguineti e Zanzotto hanno dimostrato, ottimamente letti dalla critica psicoanalitica. Chiedendosi poi cosa sia l'Altro, Vaccaro lo interpreta sia come «l'inconscio» (*ibidem*) sia come «il simbolico che offre all'inconscio le leggi del discorso in cui esprimersi» (*ibidem*). La conclusione è duplice: «il linguaggio è perciò il ponte che congiunge lo e inconscio» (*ibidem*) accomunante le singolarità nel loro farsi totalità e l'«adiacenza» è il principio di sintesi tra sinestesia e ossimoro, luogo e strumento di dirompenza e di sutura delle «dinamiche fenomenologiche tra totalità e molteplicità» (*ibidem*) nel movimento che l'Io compie dall'*intra-* all'*inter-*. Gli universi identitari e linguistici sono paralleli e molteplici nel viaggio interagente dell'Io verso un'alterità totante. Il linguaggio, la parola, il significante non è la cosa già da F. De Saussure in poi; sicché la poesia, che è *corpus* linguistico, può solo *ad-iacere*, stare presso, approssimarsi alla cosa; tra parola e cosa si accende tutto un vivaio di risonanze implicanze omologie rispecchiamenti relazioni *corripodances*. Perciò Sean Mark nel saggio introduttivo alla raccolta *Seeds* intitolato «*Accendere segni*»: *sulla poesia di Adam Vaccaro* afferma che «la parola poetica può [...] catturare una pluralità di significati [...] dotata di proprietà sinestesiche» (*Seeds*, cit., p. 12; traduzione dell'Autore). In questa prospettiva i versi 22-24 di *Le ruote di Gino*: «queste macine che / ruotando ruotando su sempre nuovi semi / cantano ora per noi» diventano metafora della poesia-lingua-sema-canto, esempio di un'«adiacenza» tra la cosa e il suo significante. Sinestesia

non come sintesi di elementi diversi, ma come una sinergia esteticamente rigenerante, coabitante, ri-velante. Infatti nella «Postfazione» a *La casa sospesa* di Vaccaro Gio Ferri parla dell'adiacenza poetica «non secondo il vecchio luogo comune crociano (sintesi *a priori* di contenuto e forma), bensì come momento epifanico, in cui il conflitto si risolve attraverso la sensitività» (*Op. cit.*, p. 82). Dal segno al senso alla cosa (-materia-biocorporeità-natura): è questo il viatico, linguistico etico esistenziale, di Vaccaro, che interpreta quella epifania in senso antiermetico e antidealistico.

La scrittura poetica di Vaccaro non è limitabile al discorso qui proposto e suggerito dall'analisi dei due inediti inviatici. Ci sono ambiti di ricerca e problematiche dibattute dalla critica a cui qui ora è possibile solo genericamente accennare.

La *visione anti-ideologica* della poesia. Vaccaro ha superato il conflitto ideologico che ha arricchito, e condizionato, la pratica letteraria e la vita politica e civile negli anni '60-90, sentendolo come una sovrastruttura posticcia deleteria alla profonda e libera conoscenza delle cose. Non è qualunquismo in nessun modo. Ma è la volontà di andare contro e oltre i pregiudizi, gli *a priori*, le questioni di principio, le fedi assolute, i dogmi, le parti, le sirene annebbianti. Molte le esemplificazioni testuali possibili.

La *visione materialistica* della poesia. La scrittura per Vaccaro, come per molti milanesi della anceschiana «Linea lombarda», è un corpo somatico biologico chimico materiale, povero di orpelli e vesti (vestali) estetiche o retoriche. Tra i tanti possibili, un solo esempio testuale: «una concezione materialistica che, nel bicentenario della nascita di Darwin e dopo gli ultimi secoli di scoperte - dalla meccanica quantistica alla ricerca biologica, alle neuroscienze -, ha delle ragioni per dire che energia, pensiero, mente, spirito, anima, sono anch'essi materia» (*Ricerca estetica e pensiero critico*, ne «l'incantiere», cit., p. 5). Una materialità-corporeità condivisa con alcuni degli esponenti della «Linea lombarda», fra cui spicca Antonio Porta, di cui egli è sodale e compagno di viaggi testuali e di cui, dice Cesare Viviani, egli è «il miglior continuatore» (*Lettera di Cesare Viviani*, in A. V., *la piuma e l'artiglio*, cit., p. 155). Ma segnalo anche come 'adiacenze' poetiche la corporeità postideologica dell'ultimo Sanguineti (il «corpo-abisso» di *Cataletto*, del 1981) e la fisicità naturalcorporea di Zanzotto, in cui confliggono e convivono il formicolio delle cose e la molecolarità delle impressioni. Spesso strumento del distanziamento dall'ideale-ideologico che accumuna Vaccaro ai rappresentanti della «Linea lombarda», di prima e di seconda generazione, è l'*ironia*, di memoria pariniana, che smorza le tentazioni del lirico, dell'enfatico e del patetico (Neri, Majorino, Porta, pur con notevoli differenze nel dettato): tutto un vivaio «perturbante», in senso freudiano, da raffreddare azzere o rovesciare.

La *sperimentazione*. Vaccaro ha «attraversato» (nel senso che Montale indica nella poesia di Gozzano a proposito dell'accostamento di registri diversi) l'avanguardia del «Gruppo '63», dei «Novissimi»: un attraversamento che implica superamento ma comporta anche unione e «adiacenza». I suoi tentativi sono a tutto campo e riguardano la *struttura tipografica* (diversificazione dei corpi e degli ingombri testuali, anomalie strofiche e interstrofiche), che spesso crea figure a mo' della poesia visiva, pur senza il supporto immaginale; la mobilità della *misura strofica*, la *polimetria* (si accostano versi di varia lunghezza, fino al verso lungo, di molto eccedente la misura canonica); la *poliritmia* (*metra* di vario ritmo e di andatura diversa, che armonizzano, e spesso, disarmonizzano la 'musica' del dialogo dattilo-spondeo, trocheo-giambo, anapesto coriambico), spesso dovuta all'accelerazione o al rallentamento del ritmo; l'uso *polisemantizzante dei segni d'interpunzione* (trattini che uniscono o separano parole, parentesi lasciate aperte, parentesi chiuse che invece di ridurre esaltano la funzione comunicativa); l'uso semantico dell'*onomatopea*; la *gemmazione*, studiata dal Contini nel *Canzoniere* di Petrarca, grazie alla quale si accumulano sensi semantici per familiarità fonica; l'uso creativo-espressivizzante dell'*enjambement* (che separa articoli e nomi, divide sintagmi, spezza parole della catena combinatoria; esempi sono anche negli inediti qui proposti); l'abolizione di elementi grafici che introducono il discorso diretto (le virgolette, la lineetta; esempi sono negli inediti). Urge chiarire che gli apparati della sperimentazione rispondono nella scrittura di Vaccaro a esigenze di intensificazione del senso e non si connotano come puro gratuito *divertissement* o ludico *calembour*.

Il *plurilinguismo* propone in alcuni testi il dialetto molisano, ricco di musicalità ctonie terrigene materiche sanguigne materne.

L'*interdisciplinarietà* meriterebbe un discorso a parte. Basta qui ricordare l'apertura

della scrittura vaccariana alla musica e alle arti visive e la collaborazione del poeta con musicisti e artisti visivi, in una visione dell'Arte come percorso d'interazione creativa e di «adiacenza» totale: la parola l'*imago* e il canto, della cui sintesi frammenti significativi sono reperibili nei due inediti *Le ruote di Gino* e *Lina e la musica*.

Anche nei testi di più accesa sperimentality, la scrittura di Vaccaro si nutre di uno spessore assiologico altamente etico, trasversale ai suoi libri, che nel mio saggio è trascurato perché esso è in ombra, latente, nei due inediti qui proposti.



Daniela Paladini **Amore e remore**

Silenzio tutt'intorno
i pensieri punteggiano
un cielo senza stelle
smarrita come fanciulla
attendo la risacca che avvolga
il mio sguardo ricolmo di stupore

Scriverò la libertà
nella memoria dei giorni
dove ogni gesto varca l'orizzonte,
tacerò quando sorridi
parlerò quando nuvole di neve
scioglieranno il cuore da brume tenebrose

Luce intensa luce verticale
svaria veloci nubi
il moto ondulato infrange
sfrena le onde tutte

Incredula osservo
questa sorgente chiara
come luna d'alba
su rocce impervie,
come l'amore
che rompe gli argini e si fa eco
scalpitante alla voce del tempo
fino alle pareti rugose di un'anima
non più mai sazia

Ritorno

Ritorno con prudente passo
e nelle chiome scomposte della gente
scopro fiumi di mistero

Ritorno ancora con giubilo
nelle metamorfosi abissali
con dignità regale
con volto di farfalla audace
fino all'ultima muraglia

Cucirò un mantello nuovo
per camminare sui bordi delle selve
su perenni ghiacciai
con rosei piedi e gli occhi di stelle
entrerò negli antichi templi
con una tunica d'aria

Tramonto

Un soffio sfiora come sillaba
le nude membra
i fiori ormai si cullano dell'ultimo

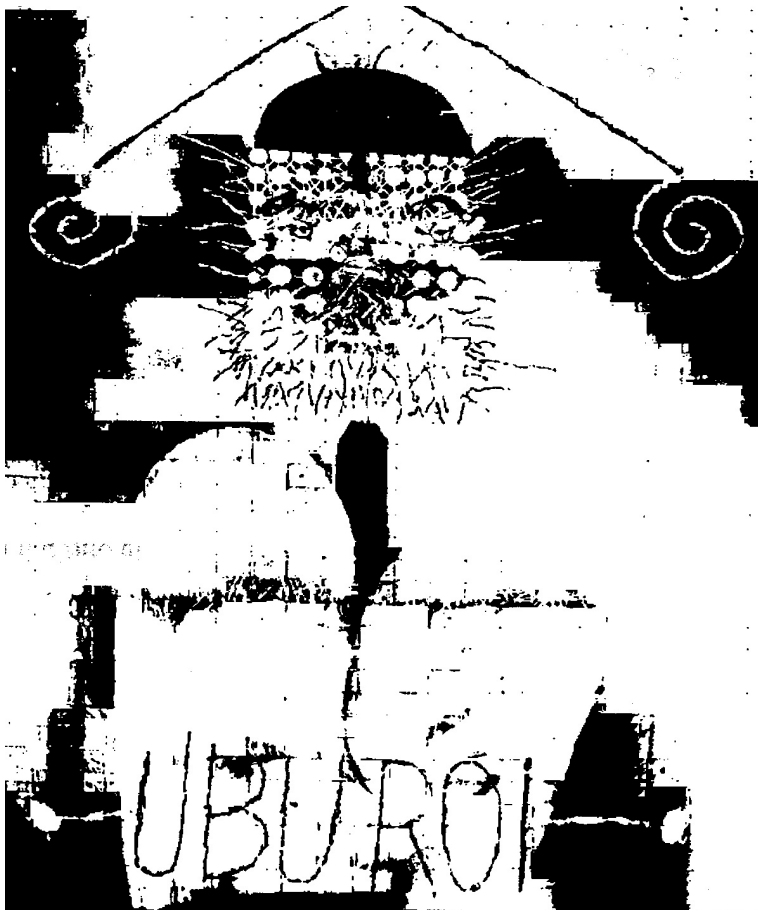
chiarore, il vento lo rallegra
come un passero che canta
tra frondosi rami

Tutto dorme
il mondo dorme
d'immutata statica esistenza

Anche l'onda è lieve
la musica non fa rumore
s'innalza e cade
sul mondo che dorme
cade bioccosa sui miei occhi,
la bevo a sorsi silenziosa
stringendo nelle mani
il filo di un segreto

Il crepuscolo si tinge
d'un ardente velo
un brivido fuggente
viola l'orizzonte

La luce del sole evolve
percettibilmente
nel dubbio silenzioso
della sera



Giancarlo Serafino

Le tre madri

Un sole texano prepotente scalpita
come mustang in un rodeo, incorniciato
da una finestra dalle pareti bianche
e da un glicine che si arrampica
strofinando le ciglia verso il cielo.

Un serpente s'è arrotolato sulle pietre
del vecchio frantoio ed un ulivo che
al vento predicava la pace, ora tace
nello specchio del giorno giulivo.

Disteso su un raggio un ragno scende
sulla cicoria, un baco traccheggia
su una foglia di malva, su una canna
una gazza gira tre volte e poi si alza.

Ho capito che calpestavo il pianeta
prima madre fatta di terra, io
insignificante alle stelle, avevo vita
perché umile spiga, miracolo di natura.
E mia madre che mi partorì fu la seconda,
fu terra che ricevette in dono il seme
di mio padre, di celeste affidamento
sicché l'equazione fu strabiliante
amore più amore ad unire in una sfera
cielo e terra, grembo nel grembo!

E la terza madre è quella invisibile
fatta solo di pensiero, bozzolo che
nella mente partorisce tra gelo e fuoco
il desiderio di esser Uomo. E come
cera che dà forma a poco a poco, plasma
la vita per quel che tu credi il mondo.
Ma è un giro di vento che tutto ristorna,
contrae le ossa, disperde la cenere.

Cordata

Sali e non ti fermi.

Ogni scalino di tristezza

porta ad una finestra:

e tu guardi *nubisogni*

sempre più lontani,

un acquario senza rumori

uniche percezioni i tuoi passi scalzi.

E sali

sulle vertigini

al di sopra degli uragani

sali tra palpebre di tempo

che si dischiudono

tra gli spazi del firmamento.

E se ancora sai chi sei

chi hai amato

e cosa hai fatto

è perché alla vita hai sottratto

le ore litigate qui

alcune volte trascurate

e appese come jeans alla spalliera

del letto...
finché ti sei detto
che era strano sentirsi
pensiero dell'Universo intrappolato
come un ragno
nell'architettato limite...

e poi il male ed uno sparo di pietà
ai piedi della prima balza,
il terrore di sé che si alza
senza essere colomba!
Forse questa è la tomba del destino
di ognuno di noi: lentezza prima e poi fretta
di conoscere il fondo
capovolgendo il mondo fino a lasciarsi
cadere senza peso nell'atmosfera.

Sali e non guardi giù la cordata
forse se ragione ci è data
è di guardare solo verso l'alto.

La dimenticanza

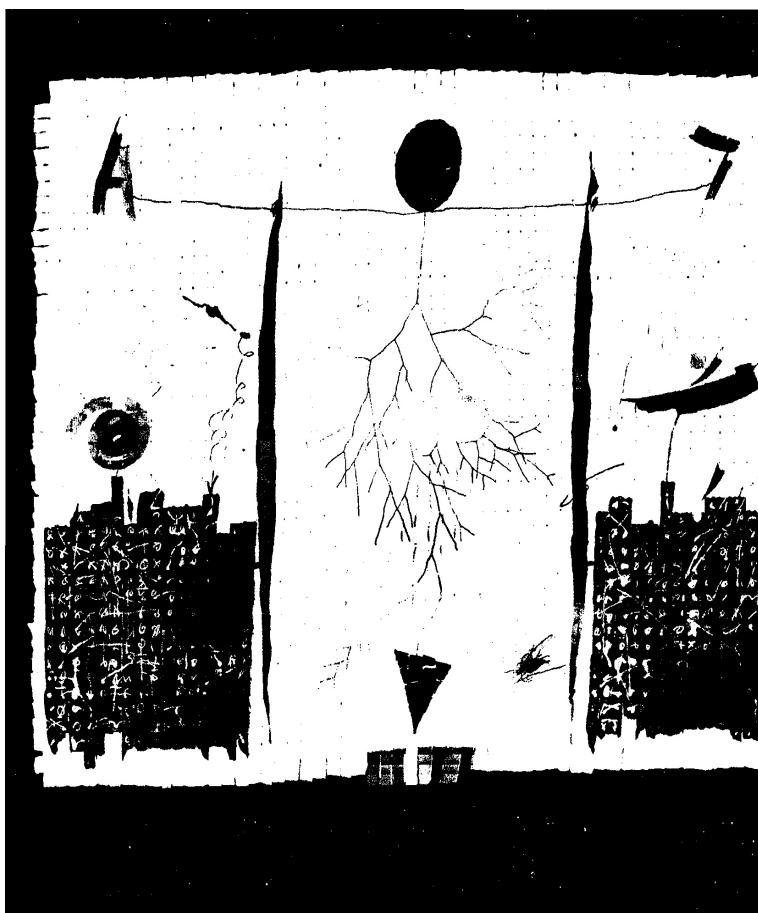
Nella condanna della vita
c'è la bellezza del fiore
che resiste alla violenza
schiaffeggiato dal Ponente.
Madre che mi fioristi
gemma del tuo seno
mi hai colmato il cuore d'argento
per darmi un destino d'uomo.

Ed è passato tanto tempo
ed abbiamo cambiato le parti:
tu sospiro di terra, io stelo
che tende le braccia al cielo,
insieme in un cerchio
che gira e ci tiene uniti
nell'involgere di tutte le cose.

Di tutte le religioni si sono
perduti gli afflati più semplici,
e quel che resta è una pietosa
parvenza di dottrina o il fanatismo
monoteista, comunque un'idea
assolutista di una divinità
che non ammette quel che io e te
Madre abbiamo sperimentato:
siamo solo morbidi crini che si
staccano dal galoppo dell'Universo
e volano, e chissà dove vanno.

La dimenticanza dell'idea del nascere
toglie meraviglia all'essere e porta
in tanto malessere a recidere la vita
o a non tener conto della vita altrui,
o a dissiparla con la volgarità delle
ricchezze (superfluo che non aggiunge
niente alla bellezza) o ad appassirla

con la febbre del potere: un albero
che vorrebbe essere tutto il bosco!
Madre che nascesti e partoristi
in questa storia vecchia si cela
la semplicità del tuo pensiero:
ricorda figlio mio che sei in questo
mondo solo ospite e passeggero.



Gianluca Martalò
Esortazioni

Vieni figlia, ed entra
nel giardino tutto verde.
Si aprirà innanzi a te
il cancello, che io ho scardinato per te.
Vieni, dunque, figlia, e guarda
qui il sole ombre proietta
nel cavo del muro.
Da un ramo pende
il frutto maturo.
Profumo proviene
dalle corolle esplose
e l'edera
attanaglia anche il nulla –
ciò che non vedi.

Lascia, che tutto là fuori
sia silenzio, per ritornarvi
quando morto sarà l'inverno.
Accedi al canto di questo fiore
che per te – l'umanità tutta – muore.
Entra, e siediti
vedrai le ombre cancellare
i visi ultimi
dei tuoi eredi.
Ai piedi di questi fiori,
di questi viluppi
di memorie
si conosce la vita
che non più muore.
Vieni, caro amico, entra
nell'orto dei tuoi avi
vi troverai il basilico
e la menta verde, tutto
ciò che in strada si disperde.
Riparati dal viavai
di giovani coppie e di
automobili impazzite,
qui non appassisce la vite.
C'è uno scanno di pietra:
siediti – e riposa
il tempo farà nuova
ogni cosa. Riandrai un giorno
per i sentieri dell'innocenza
quando fuoco era l'adolescenza;
ma più maturo, più cambiato
perché dietro questo muro
sarai stato imprigionato.
Perditi per ritrovarti
amore. Spingi
la tua sete di conoscenza
fino all'incoscienza. Solo là,
oltre la linea di confine,
saprà trovarti, fibra
del cosmo unitario.
E non cercare salario,
dà senza chiedere
prendi da chi dà,
continua il sentiero
che l'Iddio ti diede in sorte,
sempre cercando
se dell'arcano
si riaprino le porte.
Vola, non camminare,
stanca
la parola al tuo compagno
e muori
per rivivere ancora una volta.

Su, destati
dal tuo rimpianto
madre, che sempre ho amato:
torna il docile figlio alla tua casa.
Abbraccialo forte

ora è sulla porta
e porta con sé un dono:
la poesia che non è morta:
quella che se ne è andata
e poi è tornata, quella
che non è cambiata. Guarda
i miei occhi sono nuovi
ma in te si riflettono
come su due laghi. Ora
entriamo: tutto è
com'era una volta, socchiudi
piano la porta. Il caffè
è pronto? Ne sento l'odore
e , più in là, immalinconisce
un fiore dentro il suo vaso.
Eccomi, sono evaso
dalla vita di chi ha coraggio,
ma che impeto nel cuore
per l'averti ritrovato, su
andiamo, anche oggi una rondine
è tornata.

Nella notte luccica una casa
di una luce bianca alla finestra,
fuori la tempesta imperversa.
L'aria è glaciale, monotona
il cielo da lungi rintrona.
Su, andiamo, è lì
che qualcuno ci attende,
vedi? La luce bianca alle tende?
È la madre che non ha figli
aspetta molto oramai, sbadigli
saranno sulla bocca buona
che mai offese alcuna persona.
Saliamo questa china
la casa è vicina, lì
un piatto ci attende fumante:
è la buona donna
che ristora il viandante.

Il silenzio non esiste,
come non esiste l'utopia,
questo scopri nel bosco
vicino al mare. Non c'è
nessuno a farti da compagno,
eppure tutti vorrebbero
parlare di cose a cui non è
consentito dire tra gente
per bene. Io nel mio bosco
sento la tramontana che viene.
I suoi passi sono di pantera
ma io la scorgo: eccola! È lì,
tutta nera. Il silenzio non esiste,
ma nessuno lo capisce o vuol
capire; resti dunque questo chiasso
da maledire. Nel mio bosco

c'è la tramontana, mi parla
all'orecchio con suono di fontana.

L'uomo che non parla
è muto. Questo il buon senso.

Ma dimmi: se io scorgo

nei tuoi occhi chiari

le parole con cui mi ammali,

non hai tu parlato?

Non hai proferito parole

18

efficaci come il rantolo

del mare o il suono del vento

tra i boschi di leccio?

Ne son sicuro. Tu parli

la lingua di tutti, amico

da gli occhi chiari; dici

cose che tutti sanno, è vero,

ma è anche vero che il cero

di una chiesa prima di svanire

parla all'anima religiosa,

come fosse una cosa da

preservare. E dunque tu

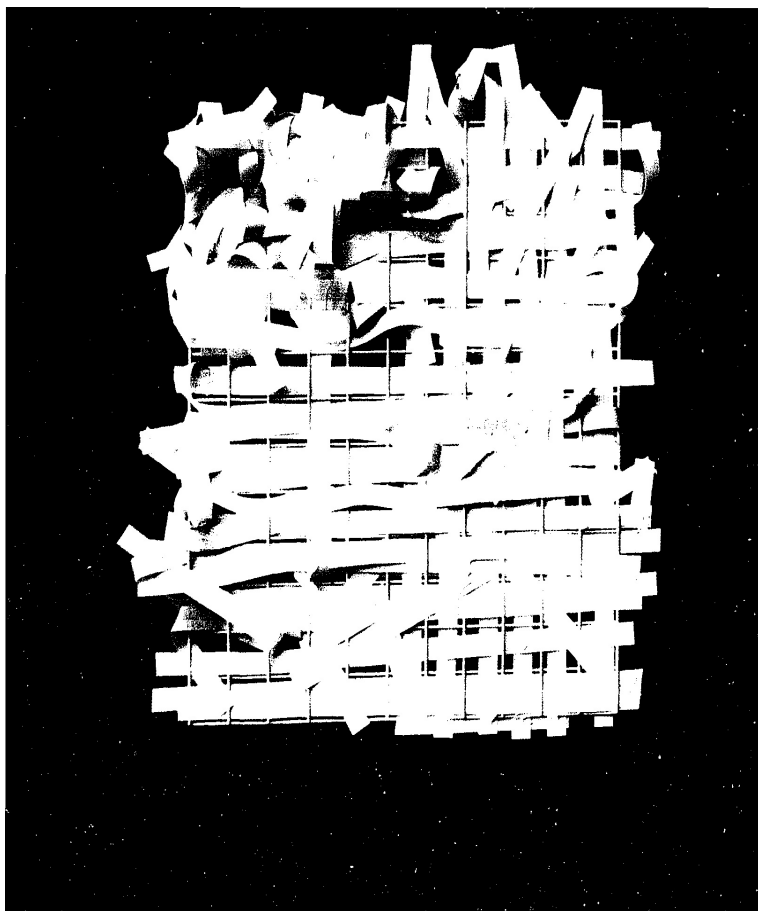
non sai parlare? Amico

per gli altri muto ma che

con i tuoi occhi mi accogli

sempre con un saluto, ti voglio

bene come se fossi un oracolo.



Wanda De Giorgi
Bambini di Gaza

Il giorno affronta il vuoto
negli occhi bambini di Gaza
affamati nell'orrore
che non concede pietà.
Come combattere l'aguzzo
reticolato di dolore
e credere in un Dio più grande
tra silenzi furiosi barricati
di macerie?
Nessuno è preparato a questa
risposta sporca di sangue e fango
che assorbe il ricordo del sorriso
violentato su gradini di pietra.
Accovacciati sul limite fissato
scopriamo la bestia mentre fuggiamo
l'inquieto corrotto che sgorga
nel sangue riflesso d'innocenza.
Come scossi da una mano invisibile
i corpi devastati affondano nell'obliquo
tempo attraversato dall'ombra di Caino

Salvatore Bello
Le quattro stagioni - Variazioni vivaldiane

Avvertenza – Lo stile del poemetto è volutamente improntato agli stilemi della tradizione classica italiana. Questa scelta formale non intende riproporre il concetto di imitazione né vuole essere un procedimento a ritroso di carattere anacronistico; essa è invece dettata da un preciso intento sperimentale che correda la mia precedente produzione allineata lungo il solco della libera versificazione e del simbolismo novecentesco. Inoltre il poemetto si correda, nella sua veste tipografica, di note esegetiche che consentono al lettore di decifrare luoghi alquanto oscuri legati alla tradizione ermetico-simbolica alla quale mi sono sempre rifatto. In questa sede, per ovvie ragioni, dette note vengono omesse.

Primavera

Non ti sfugga il fiore d'aprile,
il capo corònati d'altre rose,
apri il labbro ad acqua primaverile,
primavera in te di celesti cose,
 d'immortale vita vivo presagio,
del tempo mortale instabile fronda.
Cura alla sua ombra il tuo disagio
se l'ombra tua non volge ad altra sponda.
 Al suo spirare zefiro azzurro
cinge amata alsèide di ricca flora,

di meraviglia un muliebre sussurro
nella mitica selva che s'infiora.

Per chi vagisce l'indolente sasso?,
monito a grembi sfatti pur fecondi;
chi la prole rinnovella al tasso
e i pascoli empie di caprette bionde?

Velli lattei fibrillano di brine
e i peli al canpastore che infresca e siede;
cinture primeve di agresti trine
vergini inghirlandate e veli al piede.

Larve nutrite con attento zelo
da basse ombrellifere assiepate,
e sui gelsi elevati a mezzo cielo
pupe mutano in farfalle iridate
che sui cardi agri suggono freschezza,
e io a un calice effuso da qual Cuore,
quotidiani sorsi di sacra ebbrezza
che intridono la mente di tremore.

Printemps de la vie bella età esitante
tra pilastri nell'anima in impianto
e fraudolenta libertà montante
a farsi artigli d'avvoltoi, e intanto

addii alla vita sugl'insidiosi asfalti.
Oh correvano sui tetti gli aquiloni
tinti di primavera danzando alti,
primavera d'ingenue distrazioni,
d'accesa fantasia "m'ami non m'ami"
(stagione specchio di fantasmi frali),
divino sembiante negli intimi stami
e nei cangianti aloni aurorali.

Le sferze di fiamma e i morsi di gelo
si contendono il tempo tuo felice;
così, la sera, uscivi sotto il cielo
appeso ad una meteora seduttrice.

Ed è l'ultima tua notte, Primavera,
dorme il candiguardia, tu cantilli
(presto opporrai il pianto alla bufera),
come ubriaca mia stella tu vacilli.

Estate

Orlata di spighe matura Estate,
di evadere con te un desiderio
passando attraverso le azzurre arcate
verso incognita meta a refrigerio
e in disincanto ai sospiri d'amore;
a te il carro alato e la criniera al vento,
la mira, il dardo scoccato, l'ardore;
a me piume di bruma fresche sul mento.

Bacche di campo e di selva ai tuoi fianchi
e intorno a te voli d'api e di uccelli,
giocondo fischio dei tuoi denti bianchi,
di miele impastati gli occhi belli.

Regale, di Helios - o di Chronos - figlia,
di mitiche rose un serto a tracolla,
il sauro inciti - forzando la briglia -
schiumante nella vasta ariosa ampolla.

Un frinio errabondo da ulivo a ulivo
ed un armonio in concerto assonante,

lento transito del sole allusivo
nella morsa dell'afa asfissiante.

Te non ammanta la frivola neve
come «allo stolto sconviene l'onore»,
quando me stesso non stemperi in breve
come coi fiocchi fa il primo tepore.

Un grigio ofide all'istante m'assale
la mente sinuoso, bifido afrore,
mentre accedo pio all'aula conviviale
in cristica offerta di soave odore.

Le tue «notti bianche» alla bianca luna,
ambrata cervogia in un fiume infustato,
nei patii gli aèdi, per vie la «fortuna»,
di poeti le rime al «ciel d'astri ornato».

Dal sempreverde tuo ombroso balcone
tu spalmami il brullo labbro seccato
col crisma benefico d'aurea stagione,
a te il mio bacio d'amante ostinato.

Ma al mesto epilogo dei giorni ingoduti
cedi ad Autunno e al suo mito ancillare;
con un fardello di conti insoluti
oceani e vette t'avvii a valicare.

La grandine albeggia, effimere gocce,
ma altre ribattono i tasti del cuore
vincente fascino di perle di rocce
gocce di grazia di raro spessore.

Autunno

Autunno a toppe e rammendi ai panni,
lacrimare delle migranti nubi,
il silenzioso rotolare degli anni
tra oro d'ulivi e gemme di carrubi.

Hai frantumato le forti ombre accese
e t'appresti a stendere e striare
di cenerino e rosa un gran pavese
che impedisca alla luce d'accecare.

Ultima appesa dei capi leggeri
al filo che oscilla multicolore,
filtrano soffi di fresco forieri,
un raggio di cielo: sollievo e calore.

Mirycae d'Autunno, morta credenza
come ramo che le sue aride spoglie
rende alla terra (ah Vate di Fiorenza!),
«roba da niente» che la terra coglie.

Pittore tu umbratile di selve oscure,
di zolle arate per piante a foraggio,
d'antichi ruderi in sterpose radure,
talèe interrate per fiori di maggio.

Stagione di veteri amori Autunno,
amici contati e armenti mansueti,
sempre obbligato al pomato Vertumno
che ti protegge i dolci frutteti.

Bilanci, verifiche e disincanti,
primi brividi su le alacri mani,
con riti pietosi di cori oranti
in salmiche voci e singulti arcani.

Dietro alta siepe un flaccido sole,
aria ubriaca quasi un cencio di nebbia,
pendule al petto due mammole viole
steli scampati all'ultima trebbia.

Mia anima pigra, ancora una volta
godendo la dolce pace autunnale
in poche parole tutta risolta,
in fiamma incerta per dire Natale.

Fumano i comignoli nella bruma,
sfuma l'orma della chioccia lunare,
di tetto in tetto la scena s'aggruma:
voci furtive fra echi d'altare.

Inverno

Tu saggio Inverno in giro per il mondo,
dai pâté di foca e aringhe all'olio
degli Inùit tra i ghiacciai senza fondo,
bagnati d'aromatico rosolio,

ai miei sempreverdi ulivi torni spoglio,
al tuoneggiare, dopo un borbottio
senile prova di misurato orgoglio,
e al fantasioso notturno balenio

scenario di disomogenei dardi
di luce. impalpabili, e dietro i vetri
padri allertati che bombardi
un vero ordigno di lì a pochi metri.

Al buio interno le apprensive madri
le mani incrociate al petto ansimante
insinuandosi tra i muri i lampi, ladri
d'ombre, di arso pare lascino il sembiante .

Od incubo di un'era primordiale?,
o eco - che bolle in sangue - d'atra guerra:
indosserei l'esecrante pluviale
coi lembi aperti a cingere cielo e terra.

Inverno di millenarie intifade
e d'uncinati sgomenti inestinti,
folli 'campagne' per nivali strade,
fughe vane, o improbabili, dei vinti.

Del vinto tu hai l'aspetto incolore
e di divelta quercia sempreverde,
se di fango allagherai, e di dolore,
la viva 'piantagione' che si perde.

O sei ingenito supporter dato in dono
alle altre tre stagioni, in libertà?,
poi che sotto un diluviale abbandono
fluisce linfa di fecondità.

E nell'ora del forte crepitio
che ravviva il fuoco del camino
ritmando un segreto tramestio
mi trasformo in un frate certosino.

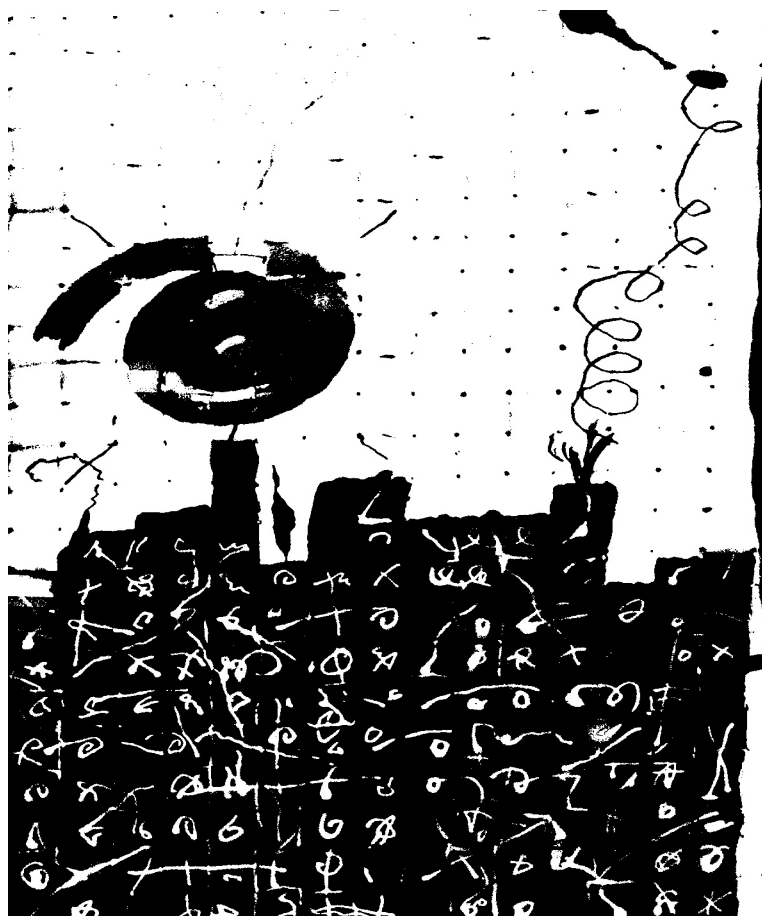
Cara certosa che allietasti il cuore
con virenti frescure d'orto arioso
queste gelide piogge fatte aurora
rinverdiscono il mio inverno lacrimoso.

Trattieniti ancora un po' quanto basti
perché attecchisca il seme di speranza,
e sullo stelo il fiore dirà i fasti
di primavera e della sua fragranza.

L'opera di Giancarlo Moscara

È rappresentata qui in alcune poche immagini. Nelle quali poi manca il colore, che in lui è fortissimo, e rientra in quel gioco, quel divertimento molto personale ch'egli va sviluppando nell'opera sua; o anche quel *bricolage*, quel mettere insieme pezzi, pezzetti, o anche pezzettini di cose, coloratissime sempre, o quasi. Un mondo a pezzi, diremmo, così come l'uomo l'ha ridotto, o come l'ha ridotto l'avidità del capitale, il suo paradosso costruttivo-distruttivo, di chi produce distruggendo per l'ingorda avidità profittuale, pronto anche a distruggere il Pianeta, a tutto distruggere, tutto trasformare in valore economico.

Moscara tenta di raccogliere questi frammenti di mondo, di realtà, ricomporli se possibile in composizioni estrose, magari beffarde. L'impossibilità, ormai, di ricostruire l'armonia del «cosmo», la parola introdotta da Pitagora – secondo la tradizione – e che significa ordine e bellezza.



Indirizzo